

**OSSERVATORIO DEL PAESAGGIO  
DEI PARCHI DEL PO E DELLA COLLINA  
TORINESE**

**WORKING PAPER 03/2007**

**L'analisi strutturale per la  
caratterizzazione del paesaggio**



Dipartimento Interateneo Territorio  
Politecnico e Università di Torino



## INDICE

1. La struttura dei fenomeni culturali .....	2
2. Immaginario/reale .....	3
3. La caratterizzazione del paesaggio .....	5
4. Le basi del metodo dell'analisi strutturale.....	7
5. <i>Cityscape, Landscape</i> e paesaggi periurbani .....	8
6. La partecipazione attiva delle comunità locali .....	9
Bibliografia.....	11

---

Il presente lavoro è dovuto a:  
Carlo Socco

Osservatorio del Paesaggio del Po e della Collina Torinese 2007  
OCS - Dipartimento Interateneo Territorio - Politecnico e Università di Torino  
L'autorizzazione ad utilizzare o a riprodurre parti del presente documento è concessa solo se viene citata la fonte.

## 1. La struttura dei fenomeni culturali

“L’insieme dei costumi di un popolo è contrassegnato sempre da uno stile; questo forma dei sistemi. Sono persuaso che questi sistemi non esistono in numero illimitato, e che le società umane, come gli individui – nei loro giochi, nei loro sogni, nei loro deliri – non creano mai in modo assoluto, ma si limitano a scegliere certe combinazioni in un repertorio ideale agevolmente ricostruibile. Facendo l’inventario di tutti i costumi osservati, di tutti quelli immaginati nei miti, di quelli evocati nei giochi dei fanciulli e degli adulti, dei sogni degli individui sani o malati e dei comportamenti psicopatologici, si giungerebbe a comporre una specie di quadro periodico come quello degli elementi chimici, in cui tutti i costumi reali o semplicemente possibili apparirebbero raggruppati in famiglie, e in cui non avremmo più che da riconoscere quelli che le società hanno effettivamente adottato.” (Lévi-Strauss, 1960, p. 174).

In questo brano dei *Tristi Tropici*, Claude Lévi-Strauss condensa il nocciolo del pensiero che ha ispirato lo strutturalismo dell’antropologia culturale. Per quante critiche siano state rivolte al pensiero strutturalista (Boudon, 1968), questo nocciolo continua a mantenere intatta la sua pregnanza, non foss’altro per la sfida che esso pone ad ogni ricercatore nel momento in cui si accinge ad affrontare un qualche fenomeno che sia manifestazione della cultura umana. Essendo il paesaggio una di queste manifestazioni, ne potremmo desumere che quella sfida vale anche per lo studioso del paesaggio.

Se è vero quanto afferma la Convenzione europea del paesaggio, per la quale questo “designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni (art. 1)”, allora dovremmo ammettere che i modi di percepire il territorio da parte delle popolazioni e di caratterizzarlo tramite l’azione di fattori naturali e/o umani non sono innumerevoli, ma sono riconducibili ad “un repertorio ideale” in cui tutti i paesaggi “reali o semplicemente possibili apparirebbero raggruppati in famiglie, e in cui non avremmo più che da riconoscere quelli che le società hanno effettivamente adottato”.

Non si può fare a meno di riconoscere quanto i discorsi disciplinari che vertono sul tema del paesaggio siano lontani da questa prospettiva. Posto che si possa in qualche modo delimitare un’area disciplinare della paesaggistica, il panorama che essa offrirebbe è di un materiale fluido, frammentario e non di rado approssimativo; quanto di più lontano dall’immagine offerta da un sistema periodico. Dunque la sfida posta dalle affermazioni di Lévi-Strauss è quanto mai aperta se si vuole conferire al discorso sul paesaggio un più solido fondamento teorico e metodologico.

Ma prima di addentrarci sul terreno della teoria e del metodo, è opportuno tornare alla definizione tratta dalla Convenzione europea. In essa si intersecano due tracce per identificare il paesaggio:

- la prima è quella che guarda a ciò che le popolazioni percepiscono: “paesaggio designa una determinata parte di territorio, così **come è percepita** dalle

**popolazioni**". Secondo questa traccia, per individuare il paesaggio, dovremmo indagare il modo in cui le popolazioni percepiscono il territorio;

- la seconda apre al tema del carattere del paesaggio: "paesaggio designa una determinata parte di territorio, [...] il cui **carattere** deriva dall'**azione di fattori naturali e/o umani** e dalle loro interrelazioni". Cosa c'è di più rivelatore del carattere? Quindi una via per identificare il paesaggio è quella di coglierne il carattere.

La prima affermazione rinvia a qualcosa che sta nell'immaginario collettivo, a qualcosa che è immagazzinato nella memoria visiva che accomuna una data collettività. La seconda propone, come chiave interpretativa del paesaggio, il suo "carattere", definito come qualcosa che è legato alla oggettività del territorio e dei fattori naturali e umani che lo modellano.

Nel complesso le due affermazioni pongono interrogativi più che dare risposte. Cosa si intende per "percezione", cosa si intende per "carattere" e che relazione esiste tra il territorio percepito e il suo carattere?

Esamineremo di seguito queste due affermazioni, cercando una via d'uscita dall'ambiguità che le caratterizza.

## 2. Immaginario/reale

Cosa vuol dire la Convenzione con quella frase: "così come è percepita dalle popolazioni"? L'affermazione non sembrerebbe lasciare dubbi: il paesaggio non è il territorio reale, ma il riflesso mentale che di esso ha una data popolazione; è l'**immagine significativa** che alberga nell'immaginario collettivo, cioè in quella parte della memoria dove il pensiero visivo associa, ad immagini, esperienze, storie, emozioni, senso. Il paesaggio non ci viene restituito da una immagine fotografica, ma dalla narrazione collettiva sul senso e sul valore del territorio. È nella narrazione di sé che una popolazione si autorappresenta e questa rappresentazione non può essere avulsa dalla scena del paesaggio sentito e vissuto come proprio. È appunto questo il paesaggio.

Posto in questi termini, il paesaggio, per essere scoperto, richiederebbe un'indagine non sul territorio reale, ma sull'immaginario collettivo. Il problema è come delimitare l'immaginario e con quali strumenti indagarlo.

Per dire come una comunità "percepisce" nella sua completezza una data porzione di territorio dovremmo rendere evidente l'**atlante universale** che caratterizza la cultura della comunità con riferimento specifico a quella porzione di territorio: intendendo, per atlante universale, l'universo semantico che quella "cultura" associa ai significanti di quel luogo.

A meno che con quel "come è percepita dalle popolazioni" ci si riferisca molto più limitatamente a qualcosa di simile ad un giudizio di tipo impressionistico, quale quello che un comune cittadino può fornire ad un intervistatore; giudizio che anch'esso è parte dell'atlante universale, ma è sicuramente parte troppo esigua rispetto a

quell'ampio patrimonio di espressione culturale che una comunità assegna ad un luogo.

Come si vede, la percezione si apre su un ventaglio molto ampio che va dall'intero patrimonio di conoscenza che la comunità ha accumulato su un territorio, fino all'esiguo giudizio impressionistico di un distratto automobilista che percorra quel territorio. Se non si specifica e si limita l'esercizio della percezione, l'affermazione della Convenzione europea non approda ad alcun esito.

Vi è poi l'altro corno dell'ambiguità: la "popolazione". Oggi, si sa, le popolazioni sono una mescolanza di gruppi e di individui, ciascuno dei quali è portatore di diverse sub-culture e di visioni idiosincratiche, pur essendo tutti accomunati da quel minimo comun denominatore che chiamiamo "la nostra cultura", o – con un velo di retorica – "la nostra identità culturale", di non agevole identificazione in una società sempre più globalizzata, difficilmente delimitabile in ragione del suo crescente grado di apertura, multietnica, dinamica, eterodiretta, segmentata e conflittuale.

Come si indaga questa percezione? Si interroga un campione significativo della popolazione per farne emergere le opinioni soggettive dei singoli individui? Qual è la popolazione di riferimento su cui si ritaglia il campione significativo? Gli *outsider*, che sempre nella storia hanno aperto gli occhi agli *insider* sul paesaggio da questi usato senza vederlo, fanno parte di questa popolazione? Questa congerie di pezzi, spesso contraddittori e inconciliabili, degli immaginari individuali e di gruppo, delle comunità locali e della comunità allargata, è ciò che la popolazione percepisce? Oppure il paesaggio, essendo concetto colto, è solo ciò che è narrato dall'élite colta, dagli interlocutori privilegiati scelti dall'esperto di paesaggio (spesso solo per trovare conferma della propria idea di paesaggio)?

Oppure il paesaggio percepito è qualcosa di più anonimo, ricostruibile dalla lettura dei documenti, come "l'immaginario collettivo" di cui parla Le Goff (1982) nelle sue indagini sull'immaginario urbano medievale? Una sintesi dove la visione individuale scompare per lasciare spazio al panorama del paesaggio, che lo sguardo distaccato, con cui Lévi-Strauss (1960) osservava il villaggio dei Bororo, sa interpretare come prodotto di una cultura con i suoi riti, il suo ordine sociale, i suoi ruoli, la sua visione del cosmo e i suoi miti?

Torna così a riproporsi l'ambiguità dell'atto percettivo. Ciò che su quella porzione di territorio si è scritto, cartografato, dipinto, fotografato e che sta negli archivi, o ciò che in misura crescente sta in Internet, può essere escluso dai documenti che testimoniano "ciò che la popolazione percepisce"?

Ma poi, è davvero necessario avventurarsi nella esplorazione di questo atlante universale narrato e disegnato da una popolazione dai confini ambigui, il cui immaginario è sempre più esteriorizzato nelle memorie artificiali dei media?

Il panorama del paesaggio reale e fotografabile non è di per sé più che eloquente? Che bisogno c'è di chiedere agli agrigentini come percepiscono il paesaggio della Valle dei Templi? Ai nostri fini, non è più che sufficiente lo sguardo di una persona sensibile? Se dobbiamo giudicare da come la comunità locale usa il territorio, trasformando il volto del paesaggio (e come si può negare che il modo di usare il territorio sia un segno eloquente di ciò che la società concepisce come paesaggio?) saremmo portati a

pensare che essa abbia una spiccata propensione alla sua distruzione, anche qualora il parere dei singoli abitanti fosse critico di fronte all'esito di questa trasformazione; in fondo, tutti hanno qualcosa di cui lagnarsi, ma poi, alla fine, quello è il paesaggio in cui si sono accomodati e in cui mettono su famiglia e per il quale sono disposti a costituirsi in comitati di difesa da chi vuole collocare qualcosa di sgradevole nel loro "cortile" o da chi vuol cercare di rimettere un po' d'ordine nelle cose demolendo qualche costruzione abusiva.

Vi sono tante visioni del paesaggio e vi è una molteplicità di spinte che si coagulano nel mercato dei beni fondiari (che è uno dei cerimoniali etnici della nostra società) e che alla fine portano ad un certo uso del territorio e ad una conseguente modificazione del paesaggio: forse l'esito di questa modificazione collettiva è la miglior rappresentazione di come la popolazione "percepisce" il paesaggio. Essa lo percepisce come lo fa e lo fa come lo percepisce. Sull'esito di questo "fare" l'aggiunta di qualsiasi discorso è del tutto superflua, quando non è fastidiosa retorica.

Forse il paesaggio, così come è percepito dalle popolazioni, non è altro che la neutra rappresentazione iconica della realtà, accompagnata da una sistematica analisi strutturale della sua forma e dalla cruda descrizione dei processi, degli interessi e degli stili di vita che ne determinano le trasformazioni.

È la realtà stessa del territorio la migliore testimone del modo in cui la popolazione percepisce il paesaggio. Ma la testimonianza della realtà può essere interpretata in molti modi diversi, ed è qui che la sfida posta dalla visione strutturalista può essere d'aiuto.

### **3. La caratterizzazione del paesaggio**

Se l'indagine si rivolge non all'immagine mentale, ma all'immagine attraverso cui il territorio si presenta nella sua cruda oggettività, allora siamo indotti a seguire la seconda delle due tracce che la Convenzione europea indica per identificare il paesaggio: quella che rinvia al tema del "carattere". Come definire il carattere del paesaggio?

La parola "carattere", nella lingua italiana, significa: "insieme dei tratti fisici, morali e comportamentali di una persona, che la distingue dalle altre" (Zingarelli, 1984). Come si vede, siamo di fronte ad una parola che indica una proprietà squisitamente umana, un mix tra "tratti fisici, morali e comportamentali" che connotano fisionomicamente l'individualità (Eco, 1997). Attribuire proprietà umane al mondo delle cose è una costante del comportamento umano. Fa parte di quella attitudine a costruire una "immagine umanizzata del territorio" di cui parla Leroi-Gourhan (1977, p. 372).

D'altra parte, tutta la pittura di paesaggio è stata il prodotto di uno sguardo che ha cercato di far emergere dalla veduta uno stato d'animo, un sentimento. Come dice Carl Gustav Carus, la pittura paesistica deve essere: "rappresentazione di un certo stato d'animo della vita affettiva (senso) attraverso la riproduzione di uno stato corrispondente della vita naturale (verità)." (1991, p. 25).

È esperienza comune quella secondo cui la sensazione vera di presa di contatto con il paesaggio la si ha solo nella misura in cui dal volto del paesaggio traspare un senso di interiorità spirituale, alla stregua di quanto accade con il volto umano. “Volto e paesaggio sono entrambi identificati come qualcosa di unico e irripetibile, come il risultato di un rapporto costante tra aspetto esteriore e struttura interna. Entrambi sono frammenti del mondo naturale, percepiti e interpretati come la manifestazione visibile di passioni umane.” (Magli, 1996, p. 177).

Come osservava Sestini, “di fronte ad una visione panoramica il nostro sentimento non rimane mai assente o inerte: nei nostri viaggi ci soffermiamo in particolari punti, dai quali si disvela un panorama più o meno ampio, non per analizzarlo freddamente ma perché ne riceviamo un’impressione emotiva” (1963, p. 10). Dice bene Sestini con quel “ne riceviamo”, perché l’impressione è appunto di ricevere dal paesaggio uno stato d’animo che traspare dal suo volto.

Questa attitudine sentimentale alla umanizzazione del mondo ha la sua radice nel “comportamento estetico”, inteso in senso lato come il modo attraverso cui “si costituisce nel tempo e nello spazio un codice delle emozioni che assicura al soggetto etnico l’essenziale dell’inserimento affettivo nella sua società. Questo codice delle emozioni estetiche è fondato su proprietà biologiche comuni all’insieme degli esseri viventi, quelle dei sensi che permettono una percezione dei valori e dei ritmi.” (Leroi-Gourhan, 1977, p. 317).

Dobbiamo essere consapevoli del fatto che, nel momento in cui attribuiamo al paesaggio un “carattere”, ci avventuriamo in un processo di estetizzazione (nell’accezione ampia di Leroi-Gourhan) del territorio; cioè in un processo di significazione non scindibile da un “codice delle emozioni estetiche”, dove l’emozione non è altro che il segno di un processo di valorizzazione in atto.

Lasciando per ora in sospeso la questione del codice delle emozioni estetiche e dei valori che esse rivelano, se si vuole affrontare il tema del “carattere” occorre definire un percorso di indagine che consenta, in modo neutrale e sistematico, di individuare quegli elementi al cui variare muta il volto del paesaggio e il suo aspetto.

In proposito può essere utile fare riferimento alla definizione di “carattere del paesaggio” che lo *Scottish Natural Heritage* e la *Countryside Agency* hanno dato nella loro linea guida: “un distinto e riconoscibile schema di elementi che ricorrono coerentemente in un particolare tipo di paesaggio. Particolari combinazioni di geologia, geomorfologia, suoli, vegetazione, usi del suolo, struttura dei campi e insediamenti umani creano il carattere.” (2002, p. 9). Sebbene quella qui fornita sia ancora una definizione approssimativa, essa contiene alcuni elementi significativi quali il “riconoscibile schema” e le “particolari combinazioni”, che sembrano rinviare alla nozione di struttura. Per cui il carattere sarebbe ciò che consegue a diversi tipi di strutture di paesaggio.

Solo dopo che si siano individuati in modo sistematico i diversi tipi di strutture di paesaggio e dei conseguenti caratteri, si potrà tentare di associare ad essi un codice delle emozioni estetiche e dei relativi valori, posto che questo passo, che fu tipico delle estetiche romantiche, sia ritenuto utile.



In conclusione, la parola “carattere” sembra avere una valenza più metaforica che definitoria. Il passo preliminare che ogni indagine sul paesaggio deve compiere è quello di definire la lista delle variabili che concorrono a definire i vari tipi di paesaggio e di darsi un metodo che consenta di identificare le varie strutture cui esse danno luogo nelle loro variazioni, perché le variabili che definiscono il paesaggio sono componenti di un sistema e, dunque, si presentano sempre secondo determinati schemi strutturali.

#### 4. Le basi del metodo dell'analisi strutturale

Sembra dunque che, almeno in una fase preliminare, si possa fare a meno di addentrarsi nei meandri dell'immaginario collettivo, dedicandosi all'analisi strutturale per giungere ad una tipologia dei paesaggi e del loro carattere.

L'analisi strutturale si riferisce ad un metodo che si basa su una iniziale operazione di scomposizione della realtà nelle sue componenti elementari e nella successiva individuazione della struttura delle relazioni secondo cui esse si connettono. Come affermava Barthes – riducendo all'osso il metodo dell'analisi strutturale – esso “prende il reale, lo scompone, poi lo ricomponne”. In questo modo “si genera del nuovo e questo nuovo non è altro che l'intelligibile in generale: il simulacro (e cioè: la struttura) è l'intelletto aggiunto all'oggetto” (1966, p. 15).

Un tipo di paesaggio si distingue dagli altri tipi per l'**elenco delle componenti elementari**, che sono ciò di cui esso è fatto, e per la **struttura topologica** che regola la distribuzione e le connessioni delle componenti stesse nello spazio. Al variare dell'elenco delle componenti e/o della struttura topologica delle loro connessioni varia il tipo di paesaggio e, come è logico aspettarsi, il carattere.

L'identificazione delle componenti elementari, cioè degli oggetti costitutivi di una data porzione di territorio, corrisponde all'**analisi semantica**. Questa operazione è solo in astratto semplice; in realtà essa comporta una discretizzazione del *continuum* del territorio. Ciò richiede che si individui in modo appropriato il livello al quale la segmentazione del *continuum* produce segni pertinenti alla luce degli obiettivi che ci si propone.

L'individuazione delle relazioni che connettono tra loro le componenti elementari corrisponde all'**analisi sintattica**. Le componenti elementari, sia del paesaggio urbano sia di quello agricolo e naturale, si connettono tra loro attraverso un sistema di relazioni ricorrenti, che costituiscono appunto le strutture sintattiche caratteristiche dei vari tipi di paesaggio.

Viene da chiedersi se l'analisi semantica e l'analisi sintattica esauriscano il contenuto informativo significativo del paesaggio, o se rimanga indagato un ulteriore livello informativo che, in qualche modo, concorre a dar senso al paesaggio e, dunque, a caratterizzarlo.

In effetti, l'immagine che l'analisi semantica e quella sintattica ci restituiscono è qualcosa di incorporeo, è una struttura diafana priva di forme e di colori. Nel momento in cui dico che il paesaggio che sto esaminando è costituito da “cascine in cima a colline ricoperte di vigneti”, ne definisco appunto il contenuto semantico (colline,

cascine e vigneti) e la struttura sintattica (le cascine sono in cima alle colline; i vigneti ricoprono i versanti delle colline). Ma non fornisco informazioni sul modellamento (dolce o aspro) delle colline, sul colore delle terre, sulla trama dei vigneti, sulla forma delle cascine, sui materiali costruttivi e sui loro colori. E non v'è dubbio che le **componenti morfologiche**, materiche, plastiche e cromatiche, abbiano un ruolo importante nel differenziare i tipi di paesaggio e nel definire i connotati del loro carattere.

Da quanto sopra si può ricavare che un'analisi strutturale del paesaggio, tesa ad individuarne i tipi e, implicitamente, i caratteri, deve articolarsi secondo i tre livelli informativi del **contenuto semantico**, della **struttura sintattica** e della **composizione morfologica**. Non è azzardato vedere in ciò un parallelismo con l'analisi grammaticale, che ha, nella semantica, nella sintassi e nella morfologia, la sua canonica ripartizione (Socco, 1998).

Solo al fondo di questa analisi possiamo affermare di aver esaurito il contenuto informativo, che concorre in modo attivo a dar senso al paesaggio e a connotarne il carattere.

D'altra parte, già Sestini osservava come, svincolandosi dalla visione pittorica, "il concetto di paesaggio si libera da quello di una veduta determinata, diventa una sintesi di vedute reali o possibili. Chi non ammetterebbe l'esistenza, ad esempio, del 'paesaggio dolomitico', oppure di quello 'lagunare', o ancora del 'paesaggio della Campagna Romana'? In questi casi non ci si riferisce più ad una singola immagine legata alla tirannia di un punto di vista determinato, ma a tutta una sequenza di immagini associate, ciascuna delle quali ripete certi elementi fondamentali in una costante e caratteristica coordinazione. E come elementi possiamo considerare i volumi, le linee, i colori, coordinati nello spazio secondo un particolare assetto di distribuzione e di proporzioni; oppure considerare gli oggetti costitutivi della superficie terrestre, e manifesti nelle vedute, cioè i rilievi del suolo, il rivestimento vegetale spontaneo o coltivato, le abitazioni degli uomini isolate o aggruppate, ecc., pur essi in determinati rapporti di massa e di distribuzione." (Sestini, 1963, p. 9).

È significativo che l'unico geografo che ci ha lasciato la testimonianza di un vivo e luminoso affresco dei paesaggi italiani sia riuscito ad esprimere in poche righe ciò che occorre saper leggere per cogliere i caratteri tipici dei vari paesaggi. In queste poche righe non vi è la sistematizzazione formale che impone di distinguere tra semantica, sintassi e morfologia, ma tutte queste componenti informative vi sono indicate nella concretezza delle esemplificazioni.

## 5. **Cityscape, Landscape e paesaggi periurbani**

La Convenzione europea concerne tutto il territorio "e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati." (art. 2). La Convenzione, finalmente, consente di

superare la visione angusta secondo cui il paesaggio meritevole di attenzione è solo quello della eccezionalità del monumento culturale o naturale.

Questo approccio totalizzante al paesaggio ha implicazioni consistenti a livello metodologico. Il metodo dell'analisi strutturale, che abbiamo sopra brevemente tratteggiato, deve, almeno nella sua impostazione logica, valere sia per il *cityscape* sia per il *landscape*.

Sia che si indaghi il paesaggio urbano, sia che si indaghi quello agro-naturale, occorrerà:

- segmentare il *continuum* del territorio nei suoi contenuti semantici pertinenti;
- individuare la struttura topologica delle relazioni sintattiche;
- evidenziare i tratti caratterizzanti della composizione morfologica.

Questo procedimento deve dunque essere applicato alle componenti della costruzione urbana (case, stabilimenti, strade, ferrovie, giardini pubblici, ecc.) per la caratterizzazione del *cityscape* e alle componenti del territorio agronaturale (campi destinati alle varie colture, cascate, ville, borghi, strade, rogge, boschi, fiumi, colline, ecc.) per la caratterizzazione del *landscape*.

Vi è poi un paesaggio ambiguo, che non è propriamente di città, ma non è neppure più di campagna, cioè: il paesaggio delle frange periurbane della città dispersa. È questo il luogo della disgregazione insediativa dove la città si costruisce senza costituire paesaggio urbano e sfigurando irrimediabilmente il paesaggio della campagna e della natura. Qui vi è una sintassi in più rispetto a quelle che regolano le connessioni interne alla sola città o alla sola campagna: la sintassi che regola le connessioni tra frammenti di città e frammenti di campagna e di natura.

Il tema della città disgregata, con le sue frange periurbane, merita un'attenzione particolare, perché è proprio questo territorio di frangia il luogo dove la città e il paesaggio agricolo si sbriciolano in un intreccio di generale degrado funzionale ed estetico, il quale, nonostante l'apparente disordine, ha pur sempre una specifica sintassi.

## 6. La partecipazione attiva delle comunità locali

La classificazione tipologica del paesaggio, almeno secondo la traccia metodologica che abbiamo sopra delineato, è un lavoro da esperti. Essa non prevede una qualche forma di rapporto con le "popolazioni". Il paesaggio che qui interessa non è quello delle "mappe mentali" degli abitanti.

Questa posizione, come si è cercato di dimostrare, sembra discendere da una legittima interpretazione della stessa Convenzione europea, la quale non indica esplicitamente che, per dire cosa è il paesaggio, lo si debba chiedere alla popolazione. È legittimo su questo tema rivendicare la piena responsabilità degli esperti di paesaggio. Dire come è fatto il paesaggio è lavoro complesso, che richiede competenze specialistiche e rigore metodologico; questo compito non può essere affidato all'opinione comune.

Tuttavia, non possiamo evitare di pensare che quell'accento alla "percezione delle popolazioni" nasconda una preoccupazione: quella di non ignorare, comunque, ciò che

la popolazione pensa e sente in merito al paesaggio del proprio territorio. Quando si affrontano i temi del paesaggio e delle sue trasformazioni è opportuno predisporre all'ascolto del modo di sentire delle comunità locali, sia perché le comunità locali sono sempre più sensibili alla tutela del proprio paesaggio, sia perché il discutere di paesaggio è un mezzo per diffondere cultura.

Come si può cercare di porre correttamente il problema del rapporto tra il lavoro degli specialisti del paesaggio e coloro che specialisti non sono ma che costituiscono l'opinione pubblica?

In fondo, la Convenzione pone un problema che può essere così riassunto: il paesaggio è un prodotto culturale collettivo, dunque il suo destino deve essere deciso democraticamente in chiave di sostenibilità.

La garanzia di democraticità deve essere garantita dalla procedura della pianificazione del territorio.

Gli esperti si assumano la responsabilità di dire come "percepiscono" (con la lente della "scienza") il paesaggio e cosa propongono in chiave di sostenibilità (sono pagati per questo); i politici si assumano la responsabilità di fissare obiettivi, priorità, criteri di scelta e si facciano carico di esprimere la loro "visione" (sono eletti per questo). Al tempo stesso si avvii un serio processo partecipativo, negoziale, dialettico, aperto, trasparente, educativo: insomma si pratici governo democratico e *governance* efficace. Sarà in questo processo politico che la visione "popolare" del paesaggio avrà modo di emergere e di acculturarsi, spostandosi sempre più in avanti. È il processo di piano che ha il compito di far emergere la visione della collettività e di farla crescere; è esso la sede giusta, perché è la sede della "politica", e "cosa deve essere" il paesaggio è una partita che si gioca innanzitutto in questa sede attraverso una negoziazione continua.

Stante questa premessa, ne discendono alcune conseguenze in merito ai requisiti del processo di piano.

Innanzitutto vi deve essere una specifica azione tesa alla formazione di una visione comune e di scelte il più possibile condivise (in un quadro di sostenibilità): occorre mettere in atto un processo partecipativo (art. 5, lett. C della Convenzione), praticare linee di *governance*, diffondere cultura e competenza (art. 6, lett. A, B e C della Convenzione), garantire trasparenza, attivare processi di programmazione negoziata aperti alle comunità locali, stimolare processi di proposte dal basso, diffondere le migliori pratiche, ecc. (l'Agenda 21 Locale, se applicata seriamente, è una buona procedura).

In secondo luogo, si deve affermare uno stile più responsabile della politica: essa deve porsi traguardi precisi e avviare azioni conseguenti; deve attivare il monitoraggio per la valutazione dell'efficacia e dell'efficienza delle azioni (art. 6, lett. C della Convenzione) e deve correggere il tiro là dove necessario: tutto questo deve essere svolto in piena trasparenza.

Questi temi, peraltro, pongono in primo piano il problema dell'attivazione dell'Osservatorio sul paesaggio (cosa deve osservare, quale deve essere la sua funzione, quali i metodi, gli strumenti, come comunicare i risultati dell'osservazione,

come innovare il modo di osservare, come selezionare e diffondere le migliori pratiche, ecc.).

Questo contesto della politica costituisce l'ambiente più propizio allo sviluppo della ricerca e al lavoro degli esperti, perché è in questo ambiente che si manifesta il modo in cui la popolazione percepisce il proprio territorio e immagina il proprio paesaggio.

## Bibliografia

Barthes R. (1966) *Saggi critici*, Einaudi, Torino.

Boudon R. (1968) *A quoi sert la notion de «Structure» ?*, Ed. Gallimard, Paris.

Carus C.G. (1991) *Lettere sulla pittura di paesaggio*, Ed. Studio Tesi, Pordenone.

Eco U. (1997) *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

Le Goff J. (1982) "L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)", in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio* (a cura di De Seta C.), pp. 13-44, Einaudi, Torino.

Leroi-Gourhan A. (1977) *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino.

Lévi-Strauss C. (1960) *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano.

Magli P. (1996) "Visus amoenus: volto e paesaggio", in *Versus. Quaderni di studi semiotici*, n. 73/74, pp. 177-192, Bompiani, Milano.

Scottish Natural Heritage, The Countryside Agency (2002) *Landscape Character Assessment. Guidance for England and Scotland*.

Sestini A. (1963) *Il paesaggio*, Collana Conosci l'Italia, Vol. VII, Touring Club Italiano, Milano.

Socco C. (1998) *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia Stampatori, Torino.